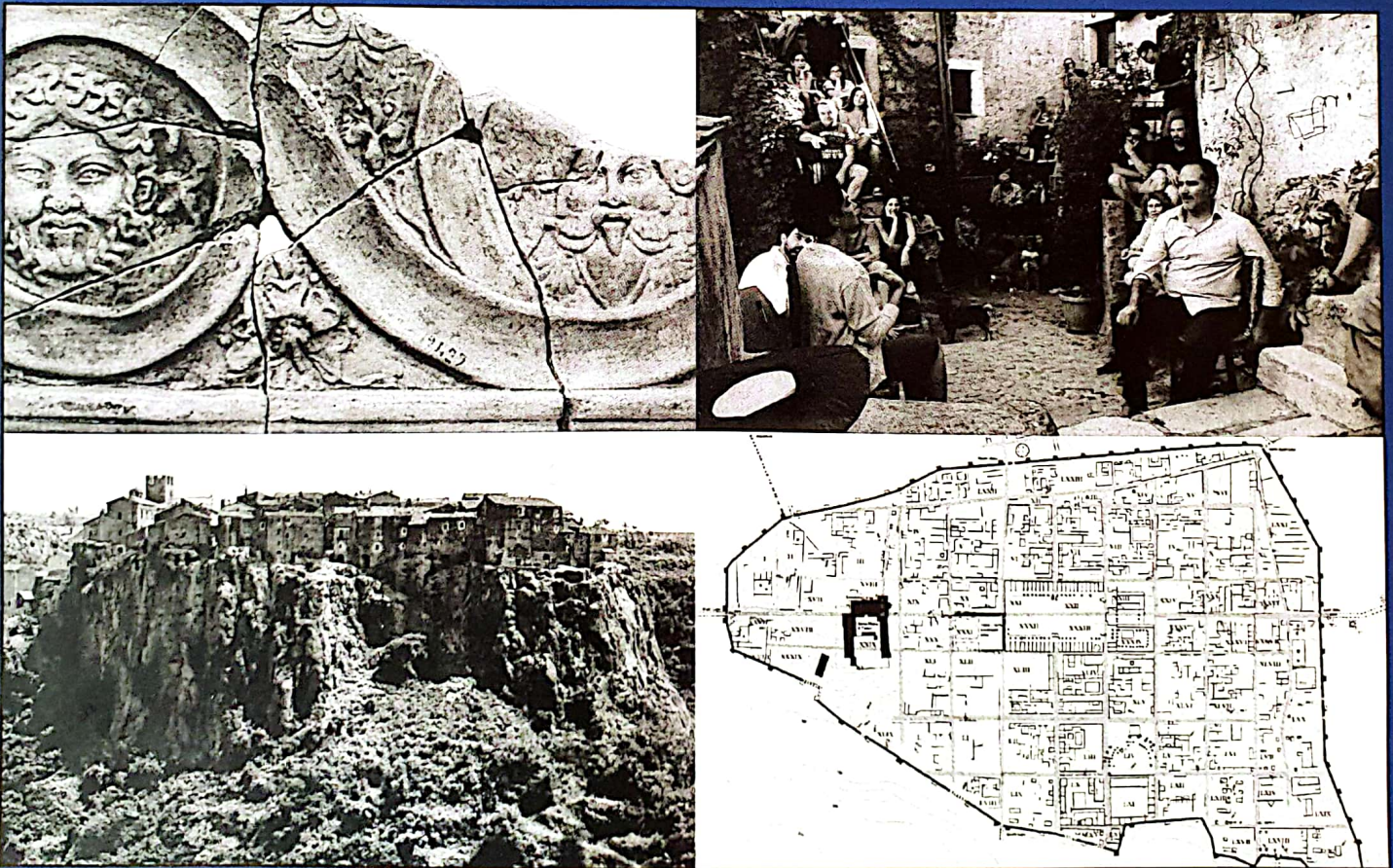


PRIMA ITALIA 2



**DISPLACEMENTS  
CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ URBANA  
NELL'ITALIA CENTRALE TIRRENICA**

a cura di Maria Cristina Biella



EDIZIONI QUASAR

Collana diretta da

Maria Cristina Biella, Massimiliano Di Fazio, Laura Maria Michetti, Christopher Smith

In copertina:

Lastra Campana dai  
Sassi Caduti di *Falerii*  
(foto C. Carlucci).

Ad Arte Calcata  
teatro cine-festival  
(foto M. Van der Maden).

Calcata, BSR  
Photographic Archive,  
J.B. Ward Perkins  
Collection,

wpset - 00413 (dettaglio).

*Falerii Novi*, planimetria  
(da Keay *et al.* 2000).

©2020 Edizioni Quasar  
di Severino Tognon s.r.l.  
via Ajaccio 41-43  
00198 Roma  
tel. 0685358444  
fax 0685833591

ISSN 2724-0533  
ISBN 978-88-5491-052-2

PRIMA ITALIA 2



*DISPLACEMENTS*  
CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ URBANA  
NELL'ITALIA CENTRALE TIRRENICA

a cura di Maria Cristina Biella

EDIZIONI QUASAR

## IDENTITÀ IN TRASFORMAZIONE

In un saggio del 1986 divenuto ormai un punto di riferimento per la riflessione antropologica sulle problematiche e sul concetto di identità etnica, *The ethnic origins of nations*, l'antropologo e sociologo britannico Anthony D. Smith (1939-2016) codificava in almeno 6 distinte categorie quelli che possono essere i connotati percepiti da un gruppo sociale come caratterizzanti etnicamente: un nome collettivo, un mito delle origini comune, una storia condivisa, una cultura distintiva condivisa, l'associazione a un territorio comune e un senso di solidarietà reciproca<sup>1</sup>.

L'indagine archeologica nei suoi risvolti teorici cosiddetti "postcoloniali" si è appropriata solo in tempi relativamente recenti della riflessione che l'antropologia ormai da diversi decenni ha sviluppato in relazione alle problematiche dell'etnicità o al concetto stesso di confine, così come venne definito a partire dagli anni '60 da un altro grande antropologo contemporaneo, il norvegese Fredrik Barth (1928-2016)<sup>2</sup>.

Prospettive assai ben sintetizzate dal compianto antropologo italiano Ugo Fabietti (1950-2017) in un altro testo divenuto ormai un classico e di cui ci permettiamo di riportare un piccolo ma assai significativo passaggio:

*Di fronte al problema di comprendere correttamente che cosa siano l'etnia, l'identità etnica, l'etnicità o il confine e la frontiera etnica, dobbiamo compiere una piccola rivoluzione copernicana. Dobbiamo cioè assumere un atteggiamento intellettuale che consiste nel non dare per scontate quelle idee che la forza della tradizione ci ha imposte come se si trattasse di 'ovvietà'. [...]*

*[Sono] nozioni che fanno riferimento ad una realtà di ordine culturale e non naturale. Ciò significa che per l'antropologia 'appartenere' ad un determinato gruppo etnico, o etnia, è qualcosa che pertiene prima di tutto all'ordine del simbolico. Non solo non basta avere un certo colore della pelle per far parte di una etnia ma non basta nemmeno parlare una certa lingua, o condividere determinati valori o comportamenti. L'identità etnica e l'etnicità, cioè il sentimento di appartenenza a un gruppo etnico o etnia, sono [...] definizioni del sé e/o dell'altro collettivi che hanno quasi sempre le proprie radici in rapporti di forza tra gruppi coagulati attorno ad interessi specifici<sup>3</sup>.*

Grazie a studiosi come quelli citati la nozione di identità etnica ha dunque cominciato a perdere quei netti confini geografici e quei contorni razziali pseudo-biologici che una lunga tradizione di studi le aveva costruito intorno, per acquisire finalmente una dimensione puramente sociale, simbolica e ideologica. L'attenzione ha potuto in questo modo essere spostata sui processi formativi di tale consapevolezza e, in particolare, sulla sua natura contrastiva ("*contrastive identity*"), derivante, come aveva teorizzato Barth, dall'incontro, dall'interazione e/o dalla contrapposizione tra diverse "identità", artefici ciascuna – attraverso il contatto, lo scambio e il confronto – della percezione di sé e di quella dell'"altro". Un processo che chiamava in causa molteplici valori, da quelli linguistici a quelli simbolici a quelli connessi alla religione alla cultura materiale ai sistemi di parentela e discendenza alle pratiche matrimoniali e a quelle funerarie.

La consapevolezza *autoacquisita* di una identità etnica poteva inoltre sussistere anche in assenza di riscontri materiali e/o culturali, come dimostravano diversi esempi etnografici come quelli osservati da Edmund Leach (1910-1989) fra i Kachin della Birmania o i Lue della Thailandia che, pur senza differenze evidenti rispetto alle culture circostanti (almeno agli occhi degli osservatori), percepivano se stessi come etnicamente distinti<sup>4</sup>.

Negli ultimi decenni gli esiti di tali riflessioni sono stati assai opportunamente recepiti anche nel campo degli studi classici come dimostrano, in particolare, le indagini condotte da Jonathan Hall sui

1 A.D. Smith, *The ethnic origins of nations*, Oxford 1986, pp. 22-31. Smith, fondatore del cosiddetto "etnosimbolismo" e principale teorico delle origini ideologiche e culturali del concetto di "nazionalismo", meriterebbe di essere letto con maggiore attenzione alla luce delle più recenti derive sovraniste che stanno infiammando l'Occidente. Tra le sue opere principali, oltre quella appena citata: *Theories of Nationalism* (1971), *The Ethnic Revival* (1981) e, da ultimo, *Ethno-symbolism and Nationalism: A Cultural Approach* (2009).

2 A partire da F. Barth, *Nomads of South Persia*, Oslo 1961. Per una prospettiva archeologica di sintesi sulla questione ci permettiamo di rinviare a V. Nizzo, *Archeologia e Antropologia della Morte: storia di un'idea. La semiologia e l'ideologia funeraria delle società di livello protostorico nella riflessione teorica tra antropologia e archeologia* (Bibliotheca Archaeologica, 36), Bari 2015, pp. 239-244.

3 U. Fabietti, *L'identità etnica*, Roma 1998<sup>2</sup>, pp. 13-14.

4 E. Leach, *Political Systems of Highland Burma: A Study of Kachin Social Structure*, London 1954, p. 281.

processi formativi dell'identità etnica nella Grecia antica, focalizzati in particolare sui meccanismi identitari e ideologici sottesi ai complessi fenomeni coloniali di età arcaica.

Sin dal 1997 Hall, rifacendosi alle acquisizioni concettuali di Barth e di Smith, ha posto l'accento sulla rilevanza di tratti comuni come i miti delle origini e l'associazione a uno specifico territorio, concetto, quest'ultimo, soggetto a persistere ideologicamente nella forma dell'*Ursprungsland* anche nei casi in cui tale percezione venga dissolta nella sua materialità geografica, a seguito di migrazioni volontarie e/o indotte<sup>5</sup>. Tale atteggiamento poteva infatti dar luogo a fenomeni assimilativi e/o riproduttivi della realtà originaria in quella attuale, attraverso la riproposizione simbolica (nella toponomastica, ad esempio) della geografia archetipizzata dell'*Ursprungsland* in quella di effettiva residenza, com'era documentato, per citare due casi ben distinti nel tempo e nello spazio, nell'America coloniale e/o nella Magna Grecia. In quest'ultimo caso, in particolare, si era potuta riscontrare una selezione delle aree di destinazione sulla base della loro affinità con le terre di origine dei coloni, a ulteriore riprova di come la "consapevolezza etnica" potesse riprodursi artificialmente *plasmando* lo spazio e adattandolo ai propri modelli.

Il volume che ospita queste mie disordinate riflessioni affronta in modo approfondito tutte le problematiche citate, spaziando dai processi di "rigenerazione" di realtà civiche importanti dell'Italia preromana come *Falerii* e *Volsinii*, la cui definizione identitaria era così forte da presupporre anche nell'onomastica la loro riproposizione, al caso contemporaneo ma altrettanto esemplare di Calcata, una città che grazie alla *disobbedienza* – come si spiegherà con maggior dettaglio nelle pagine che seguono – è stata in grado di preservare non soltanto la memoria di se stessa ma anche le coordinate culturali che la rendono tale: *un nome collettivo, un mito delle origini comune, una storia condivisa, una cultura distintiva condivisa, l'associazione a un territorio comune e un senso di solidarietà reciproca*.

La mostra che, dopo una tappa obbligata in quel di Calcata, ho avuto il piacere e l'onore di ospitare nelle sale del piano nobile del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia<sup>6</sup> ha raccontato in modo esemplare tutto questo, legando mirabilmente origini<sup>7</sup> e contemporaneità di una comunità che ha continuato a raccontare se stessa pur cambiando pelle e protagonisti. Come dimostra in modo a mio avviso emblematico la splendida vetrina dedicata ai "Frammenti di vita" ricomposti grazie alla sensibilità di una delle cittadine di Calcata, Marijcke Van Der Maden (fig. 1).

Se il suo nome tradisce evidentemente origini ben diverse da quelle locali, Marijcke ha saputo esemplificare magistralmente attraverso la sua arte come il concetto di "identità etnica" per essere compreso vada inteso in termini *culturali* e non *biologici*. In quanto "senso di appartenenza" e non prerogativa innata. Tutto questo emerge in modo potente dalle sue opere, semplici riproduzioni in pasta di legno delle sembianze dei vecchi abitanti di Calcata, abbigliati con lembi originali delle loro vesti e cristallizzati negli atteggiamenti che scandivano il loro quotidiano. Nuovi cittadini che si mescolano con i vecchi rispettandone e preservandone la memoria, in una realtà che riproduce se stessa senza cessare di trasformarsi<sup>8</sup>, com'è o dovrebbe essere sempre nella natura delle cose.

VALENTINO NIZZO

Direttore del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia

5 J. M. Hall, *Ethnic identity in Greek antiquity*, Cambridge 1997, p. 25.

6 Grazie a una fruttuosa e stimolante collaborazione tra tutti i soggetti coinvolti, Comune di Calcata, British School at Rome, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Roma, la provincia di Viterbo e l'Etruria meridionale e Museo Nazionale Etrusco di villa Giulia. Pur non potendoli menzionare uno a uno, si coglie l'occasione per ringraziare tutte le persone che con grande generosità hanno consentito la realizzazione della Mostra nelle sue tappe. Un ringraziamento personale voglio rivolgerlo al Sindaco Sandra Pandolfi e al Professore Paolo Portoghesi per l'amore con il quale coltivano la loro comunità e che hanno saputo splendidamente trasmettermi, condividendo con me quanto di meraviglioso la loro terra di origine o di elezione custodisce.

7 Grazie al materiale archeologico degli scavi di Narce che è alle origini delle collezioni del Museo di Villa Giulia e, si può dire, ne ha decretato la nascita 130 anni fa, nel 1889 (da ultimo V. Nizzo, "Radici, alberi e fronde: 130 anni di storia del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia", in A. Cardarelli, A. Naso (a cura di), *Etruschi maestri artigiani. Nuove prospettive da Cerveteri e Tarquinia*, Catalogo della mostra, Napoli 2019, pp. 219-228, con riferimenti).

8 V. Nizzo, "Ripetere trasformandosi", in V. Nizzo, L. La Rocca (a cura di), *Antropologia e archeologia a confronto: Rappresentazioni e pratiche del Sacro*, Atti del 2° Incontro Internazionale di Studi (Roma 2011), Roma 2012, pp. 29-62.



**FRAMMENTI VILA**

nelle forme naturali e in  
 la parte di legno

**MARJKE VAN DER MEIJEN**

Margje Van der Meijer ha vissuto per 90 anni. È un singolare personaggio con le  
 immagini delle abitudini del tempo, come, facendo ogni anno, 21 personaggi  
 diversi per il costume, in scena di Lillade.

Le figure in mostra rappresentano alcuni dei quattro abitanti del piccolo villaggio di  
 Lillade, come un'isola remota nel mare del Nord. Le figure sono state realizzate da  
 Margje Van der Meijer, una donna di 90 anni, che ha vissuto a Lillade per 90 anni.